

Due opere di Paolo Emiliani Giudici (1812-1871)

Autor(en): **Bornatico, R.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **26 (1956-1957)**

Heft 2

PDF erstellt am: **19.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-21795>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

DUE OPERE DI PAOLO EMILIANI GIUDICI

1812-1871

R. BORNATICO

IV (Cont.)

LA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

«*La poesia è il fiore della civiltà*» (P.E.G.)

1) Le edizioni della *Storia della letteratura italiana* e della *Storia del teatro italiano*. — 2) Dal mondo classico a quello romanzo. — 3) Le origini neolatine. — 4) Il Duecento: a) origini della prima letteratura italiana; b) la scuola siciliana e i Toscani; c) il «dolce stil nuovo»; d) morale e cultura, prosa, un incompreso. — 5) Il Trecento: a) proemio; b) Dante; c) il Petrarca; d) il Boccaccio; e) epigoni della triade senza confronti; una omissione. — 6) Il Quattrocento: a) il culto degli Antichi; L. B. Alberti, L. il Magnifico, A. Poliziano; b) l'epopea romanzesca: L. Pulci, M. M. Bojardo; c) la drammatica: greca, latina, primordi del nuovo dramma, le sacre rappresentazioni, l'imitazione classica, giudizio sul dramma italiano medievale. — 7) Il Cinquecento: a) quadro generale dell'epoca; b) la storia: N. Machiavelli, F. Guicciardini; c) la novellistica; d) l'epopea: L. Ariosto, G. B. Guarini, alcuni minori; f) la lirica. — 8) Il Seicento: il problema del secentismo; G. B. Marini; A. Tassoni; pochi minori. — 9) Dal Seicento al Settecento; P. Metastasio, C. Goldoni, G. Parini, V. Alfieri, S. Maffei. — 10) Il primo Ottocento: V. Monti, U. Foscolo, G. Leopardi, i minori. La questione linguistica, le lotte fra classici e romantici, la questione dei dialetti.

1. *Le edizioni della Storia della letteratura italiana e della Storia del teatro italiano*

Prima opera del nostro in ordine di tempo, quella che lo rese celebre allora e alla quale è tuttora affidato il suo nome, è la *Storia delle belle lettere in Italia*. 1) Come opera storica segnò un successo, malgrado succedesse a due importantissime: il *Vespro* di Michele Amari (1842) ed il *Primato* di Vincenzo Gioberti (1843).

L'opera fu concepita e, nella maggior parte, stesa in Sicilia; l'E. G. ci lavorò con molto impegno e con molta serietà per quattro o cinque anni. 2)

Il Niccolini non aveva potuto, dunque, suggerirgli l'idea, ma l'aveva incoraggiato

1) Firenze 1844, Soc. Editr. Fior. 2 voll. in 8a.

2) Eccetto lo Scolarici, tutti gli altri biografici credevano che il nostro avesse concepito e scritto quest'opera in Firenze; abbiamo però già visto come anticipassero anche di 2-3 anni la data dell'arrivo dell'E. G. nella città di Dante. Sono concordi nell'asserire che ci lavorò almeno 4 anni; la moglie (*Brief Memoir* cit.) afferma che ci lavorò per 5 anni consecutivi.

alla pubblicazione dei due volumi mentre il nostro consultava libri nelle biblioteche fiorentine 3) e rivedeva per l'ultima volta il manoscritto.

Il progetto era, certamente, maturato nel 1838 quando padre Vincenzo si trovò fra le «venti persone» che dovevano compilare un *Prospetto Storico della Scienza e della Letteratura di Sicilia*. Il nostro avrebbe dovuto trattare di «Belle Arti, e Letteratura Greca, Italiana e Inglese». 4) Agli occhi del grande unitario italiano balenò il miraggio della patria risorgente, della gloria letteraria insieme con quella personale. 5)

Si mise ben presto al lavoro ed in Palermo non gli mancarono né consigli né incoraggiamenti, né biblioteche, né mezzi di cultura. Circondato da grandi letterati, suoi fedeli amici, si rinchiuse nelle biblioteche e lavorò indefessamente. Egli stesso dice 6) d'aver scritto l'opera a 27 anni (1839), quando dunque si trovava ancora nel convento di San Domenico.

Il suo metodo — osservato rigorosamente — era di leggere le opere o un'opera, almeno parzialmente, e di dare un giudizio personale. Indi consultava i giudizi dei predecessori e rileggeva qualcosa dell'autore in questione, per vedere se doveva rettificare o aggiungere o magari entrare in polemica. La ruppe, insomma, in quanto gli riuscì, con le scuole tradizionali. 7) Il materiale raccolto (al dire del nostro) era bastevole per scrivere 10 volumi, ma egli ne volle solamente due, perché «le cose lunghe diventano serpi». Questo materiale gli servì, più tardi, anche per i *Primordi del teatro italiano*, senza cercare nulla di nuovo. In fondo le idee espresse in questa opera si trovano già, almeno in germe, nella *Storia delle belle lettere* ed è per questo che considereremo insieme le due opere. Pochissimi e poco rilevanti sono i cambiamenti e le novità; sola differenza che l'argomento nei *Primordi del teatro italiano* è trattato più estesamente.

I volumi dovevano essere tre ed esser dedicati al Niccolini «come rappresentante della Drammatica in Italia». 8) Invece, dopo il primo volume, l'opera rimase interrotta per il fallimento dell'editore Guigoni 9) e dopo tre anni l'E. G. o non volle o non fu più in condizioni di continuarla. 10)

Uscì, dunque, un volume solo dedicato al principe di Galati. 11) Una seconda edizione, dello stesso autore, deve essere del 1864 e la terza ed ultima è quella del 1869, curata ed uscita per i tipi del Le Monnier col nuovo titolo: *Storia del teatro italiano, Introduzione*, e questo mutamento fu fatto per volere dell'autore. 12)

Ritorniamo alla *Storia delle belle lettere*, che ebbe un successo enorme. 13)

L'opera fu ristampata l'anno dopo dalla stessa «Società Editrice Fiorentina», che in data 7 febbraio 1845 scriveva: «Della presente Storia di 1200 esemplari in 8a se ne sono stampati 12 in 4a su carta distinta numerati N. I-X». 14)

In Sicilia se ne stamparono almeno due edizioni; una clandestinamente e forse con

3) La polizia toscana lo testimonia. Vedi cap. I.

4) Lettera a P.F.G. Cipolletti, 10-IV-1838, Generale dell'O.P.P.

5) Auspicava la creazione della cattedra di storia letteraria e d'estetica contro le «rettoriche» dominanti; allora, come nel 1844 nel discorso preliminare.

6) *Storia della letteratura italiana*, ed. Le Monnier, Firenze 1855, vol. I p. 5.

7) DE CASTRO, op. cit. p. 192.

8) Milano e Torino 1860, Guigoni, I vol. in 8a.

9) Vedi Lettera n. II p. LXXXIII e nota 1 a p. LXXXVI.

10) Sul Guigoni vedi addietro, cap. II.

11) Per gli eventuali motivi cfr. cap. II.

12) Lettera CIV p. CC. Noi citeremo sempre questa ed. — Alcuni biografici affermano che le riviste inglesi *Parthenon* e *Critic* ne parlarono «per esteso». Infatti l'opera era una novità per l'Italia e P.E.G. era ben conosciuto in Albione.

13) Vedi più avanti al cap. VII.

14) Uno di questi l'E. G. lo donò, con dedica autografa, alla Biblioteca Palatina di S.A.D. e R. Leopoldo II (Biblioteca N.C. Firenze).

la data di un'altra città. Il De Castro afferma che le ed. meridionali siano state tre: due a Napoli e una a Palermo. 15) Nel 1855 uscì la cosiddetta II ed. per i tipi del Le Monnier. Noi citeremo sempre questa.

Fu un successo editoriale o, per dirla col De Castro, un «trionfo completo». Questi aggiunge che, insomma, in un decennio (1845-55) si spacciarono 20'000 copie, il che costituirebbe un primato per un'opera storica in quei tempi; aggiunge che l'E. G. avrebbe ricevuto dalle 700 alle 800 lettere di felicitazione.

Il Guardione, che è meno temperato del De Castro, parla di mille o più messaggi di congratulazione e di ringraziamento. 16) Specialmente i giovani vedevano in lui una guida, uno storico, un critico principe della letteratura. Si lodarono ed esaltarono ovunque con entusiasmo l'opera e l'autore. 17) Il successo è sancito dalle posteriori edizioni: la cosiddetta III ed. è del 1863, la IV del 1865 ed ancora nel 1887 (dopo Settembrini e De Sanctis) i Successori Le Monnier pubblicarono la V impressione, che in realtà sarebbe stata l'VIII o la IX. Oggi l'opera si trova solo nelle biblioteche e nelle librerie private: scomparsa dal commercio e ingiustamente dimenticata! 18)

Dalla prima alla seconda edizione

Nella prima prefazione della II ed. l'E. G. dice l'opera «talmente corretta e rimutata, che potrebbe dirsi quasi da cima a fondo scritta di nuovo». Afferma di aver tenuto conto della critica in quanto la sua preparazione ed il suo gusto glielo concedevano e dichiara «sola normale» la II ed.

Ben a ragione continua, però, più avanti: «In questo rifacimento del mio lavoro non ho essenzialmente mutato i miei giudizi: ho bensì corretto lo stile» ecc.

Creata poi dagli avvenimenti politici un'altra mentalità, il nostro — al suo dire — avrebbe tralasciato «le frequenti proteste, le rampogne, e se anco si voglia così dire, l'acrimonia di cui è pieno il suo lavoro nella I ed. Queste allora appena bastavano a rivendicare l'onore delle lettere», mentre egli aveva giustamente trovato che ora «sarebbero inopportune» ecc. 19)

Si è visto al cap. IV che l'E. G., in materia letteraria, non solo prometteva molto e tante volte non manteneva le sue promesse, ma che affermava d'aver mutato e corretto quando aveva appena leggermente ritoccato.

Quali sono, dunque, i cambiamenti effettivi?

1. La dedica. Prima a Miss E. Mogg, poi a T. B. Macaulay.
2. Le parole ai lettori hanno subito la necessaria modificazione.
3. Il discorso preliminare è stato tolto.
4. Le differenze sostanziali si riducono a quelle citate.

15) Due sono di certo, perché l'E. G. parla di una ed. clandestina ed indi cede la «proprietà letteraria» al fratello Padre Rosario che ebbe, in seguito, liti incresciose con l'editore, che non voleva sborsare l'importo. Cfr. *Lettera* n. XXXVI p. CXIV e n. I p. CXXV.

16) F. GUARDIONE e V. DE CASTRO passim.

17) La *Storia* ed il *Compendio* entrarono nelle scuole e furono di grande vantaggio, ammette G. MAZZONI (loc. cit.).

Il *Compendio della storia della letteratura italiana* (Poligrafia Italiana, Firenze 1851, vol. unico in 8a) lo dedicò allo storico Atto Vannucci, allora in esilio. Il vol. ebbe fortuna: nel 1860 fu ritoccato da Eugenio Camerini (sotto lo pseudonimo di Carlo Téoli) e l'anno dopo ripubblicato per essere ancora stereotipato nel 1864. (Cfr. *Lettera* n. CVI pp. CCII-III e GIOVANNI LAINI, loc. cit.).

18) Come gentilmente mi scrisse l'editore Laterza, la *Storia* dell'E. G. figurava nel primo elenco pubblicato degli Scrittori d'Italia. L'editore non sa «se e quando potrà pubblicarla».

19) *Storia della letteratura italiana*, Le Monnier, Firenze 1855, II ed., vol. I pp. III-V.

5. I cambiamenti formali sono pochi e non rilevanti. Si tratta di qualche frase, di qualche parola, di ortografia e d'interpunzione. Quasi si preferisce la I ed., perché nella II noti un toscaneggiare non sempre spontaneo e troppo amore per i paroloni dotti e scientifici.
 6. Nei «sommari» che precedono le lezioni ha aggiunto o tralasciato o sostituito qualche sottotitolo; nell'indice finale della II ed. dà la pagina dell'inizio e della fine della lezione: piccolissimo vantaggio metodico.
 7. Pochissime le accuse e diatribe tolte; poche quelle mitigate. C'è qualche elogio di più e particolarmente — ora che i tempi avevano scongiurato il pericolo estero-filo — per qualche straniero. Inoltre è più ricco l'elenco degli autori e delle opere. 20)
- Concludendo, dopo 11 anni di piena maturità, durante i quali la stampa periodica si era occupata della sua opera, P. E. G. fece ristampare due volumi senza cambiare quasi nulla. Commise il grande errore di omettere l'importantissimo *discorso preliminare* e di ritenere migliore la II ed.

2. Dal mondo classico a quello romanzo

La Romanità — al dire dell'E. G. — degenera e decade, malgrado tutti gli sforzi dei senatori e delle parti più sane del popolo, per motivi interni, morali e politici: la corruzione, l'autocrazia, la lotta religiosa e quella filosofica; per cause esterne: le minacce ed indi le terribili e lunghe invasioni dei barbari. Il vivere antico si dissolve totalmente nei secoli VI, VII e VIII.

Il Cristianesimo, l'unica fiaccola, divenuta poi potenza religiosa e morale, salvò l'umanità dalla distruzione. Iniziò la nuova civiltà (IX, X, XI sec), preparò la teocrazia. 21) Questa barbara infanzia è di forza e di religione superstiziosa. I sacerdoti erano gli arbitri morali, i potenti gli arbitri temporali, il popolo serviva e qualche volta infuriava. Il feudalesimo e la cavalleria giungono anche in Italia coi loro vantaggi e svantaggi. 22)

I solenni spettacoli teatrali, i cavalieri ed i monumenti cavallereschi formano la parte più estesa e più leggiadra delle moderne letterature europee. 23)

La cavalleria, sia per la redenzione cristiana della donna, sia per l'influsso nordico continuò la riabilitazione della donna, facendone quasi una semidea. Nel mondo greco le donne colte o dotte, le «etère» erano poche ed eran contemporaneamente le trafficatrici della loro bellezza, corteggiate da filosofi, artisti, scienziati, statisti. P. E. G., per quanto studioso della Latinità, non sa riconoscere che i Romani avevano già tolto la donna da quell'avvilimento: ella è la loro compagna e cooperatrice, è libera, riceve una complessa educazione intellettuale. La romana non è una saccente; secondo l'ideale romano si dedica alla famiglia: *casta fuit, domum servavit, lanam fecit*. Come non sottolineò abbastanza che il Cristianesimo scoprì la vera missione ed il vero fascino spirituale della donna; non nota che dai Germanici viene il tipo della donna guerriera. A ragione afferma, invece, che la donna seppe usufruire di questa sua nuova situazione nella società per migliorare i costumi. 24)

Nella poesia in generale e nella lirica in modo particolare degli Antichi l'E. G. trova: libera espressione del cuore, senza nessuna ricerca delle cause e del modo d'esprimersi; inoltre: nessun contrasto tra l'idea umana e la divina, passioni non dominate.

20) Le opere citate aggiunte sono pochissime e quasi tutte straniere moderne. Conosceva tuttavia bene la produzione italiana della sua epoca.

21) *Storia della Letteratura*, vol. I pp. 11-15 e 46.

22) Vol. I pp. 35-39.

23) Vol. I pp. 37-39.

24) Vol. I pp. 38-41.

I Moderni, invece, « filosofano » sopra gli affetti che reprimono nel loro nascere ed « esplicarsi »: in loro c'è meno natura, perché le passioni sono domate e modificate, le immagini sono spiritualizzate, la fantasia è educata al celestiale. 25)

Il Cristianesimo distrugge il politeismo cosmopolita dei pagani. Mentre modifica la concezione e la vita stessa, che cosa sostituisce alla mitologia classica? Fra le creazioni medievali quella degli angeli è il più amabile lavoro estetico della fantasia, di tanta pura e spirituale grandezza da superare le Veneri degli antichi.

L'allegoria, usata già dai Greci e dagli Ebrei, passò anche alla religione del Calvario ed al genio poetico medievale. Nacque così la mitologia romanzesca. 26)

Questi sono gli elementi che generarono la poesia romanzesca, epopea che aveva per scopo supremo quello di cantare le lotte tra fedeli ed infedeli a tutta gloria del Dio risorto e delle virtù muliebri e guerriere. Crebbe nelle corti feudali e cantò il re Arturo e Carlo Magno. 27)

Però, bisognerebbe notare, che sul sentimento dinastico, nella *Chanson de Roland* e nel *Cantar de mio Cid* prevale un forte e schietto spirito nazionale.

L'epopea eroica antica si rivolgeva alla nazione cantandone le glorie ed i cantori erano i vati, i profeti, gli storici della nazione. I moderni si rivolgono ad un crocchio per sollazzarlo ed il cantore è l'uomo di corte, il novellatore. L'epopea antica, dunque, per l'utilità politica, è incomparabilmente superiore alla romanzesca. 28)

Fra le due, ma più aderente alla prima, sta la forma satirica, genere ignoto agli antichi, animato di ingenua malizia e spontanea ironia armonizzato dal sentimento religioso. È di carattere nordico e gli Italiani, che aborriscono dal grottesco, la coltivarono ben poco.

In questa sintesi del travaglio dei secoli bassi ci sono elementi pregevoli date le condizioni della cultura generale. E questi elementi pregevoli sono nella *Storia della letteratura* forse più evidenti che nella *Storia dei Comuni*.

3. Le origini neolatine

Esponiamo ora, con qualche agio, il pensiero di P. E. G. sopra il periodo di formazione delle lingue romanze.

Dall'epoca dei Cesari la lingua latina degrada: Boezio è il canto del cigno. Le informi compilazioni enciclopediche, i « breviari storici » per le scuole del « trivio e quadrivio » succedono alle opere di artisti pensatori. Giustiniano, che lega il proprio nome al famoso codice, fa bruciare le biblioteche. Il latino — ben presto — fu il patrimonio di pochi ed il popolo non seppe più scriverlo. 29) La lingua latina non aveva estinto totalmente i dialetti preesistenti. I quali, durante questo periodo di decadenza, contribuiscono a modificare formalmente il latino. Sostanzialmente no, ché la civiltà occidentale non poteva rinnegarsi.

Anzi il latino, assunto a lingua del Cristianesimo, fu anche la forma creatrice del nuovo incivilimento. Pochissimo si sa dei dialetti italici, malgrado che fra essi l'etrusco fosse famosissimo, talché è impossibile constatare l'influsso che essi esercitarono sul latino decadente. Si è però costretti a credere che quest'influsso fosse minimo. Dalle lingue dei Barbari le lingue neolatine presero a prestito al massimo alcune voci. La cosa è evidente, se si pensa alle differenze culturali e alla mancata fusione. Il latino andava da solo modificando il proprio lessico e « sgrammaticando ». 30)

25) Vol. I pp. 97-98.

26) Vol. I pp. 30-33; 35-37; 41-43.

27) Questo capitolo venne unanimemente riconosciuto il migliore (Tenca, Cesareo, Cicconi, Camerini ecc.).

28) Vol. I pp. 42-44.

29) Vol. I pp. 16-19.

30) Vol. I pp. 19-24.

Il latino chiesastico, che sviluppa nuove possibilità, sarebbe stato incomprensibile a Cicerone e Orazio. La giurisprudenza aiuta a conservare il legame esistente tra le lingue romanzesche; la politica no. In Italia tutto progredisce più lentamente, sia perché la romanità e la latinità erano più forti, sia per la mancanza di forza disciplinatrice e unificatrice. Così si spiega la precedenza delle altre lingue neolatine. ³¹⁾

L'italiano, dopo un periodo d'incubazione, apparirà d'un tratto « come straordinario fenomeno negli annali letterari di ogni tempo e di ogni nazione ».

Il pensiero antico irrobustiva l'intelletto e perfezionava la forma.

Si perdeva l'antica armonia del latino, ma ne nasceva un'altra consona alla nuova forma. La rima, inseparabile dalla poesia francese, è addirittura congenita all'italiano come alla lingua « più varia e più poetica »: ci vorrà un ingegno letterario per darci il verso sciolto. ³²⁾

Dal latino, subendo reazioni etniche (per qualche influsso del sostrato) ed accettando pochi elementi stranieri, nascono dunque i dialetti romanzi. Quelli d'Italia, prima di Federico II « formavano una gran massa di materia varia nei suoi particolari, ma di sostanza omogenea e perciò disposta a ricevere una forma a un di presso eguale ». ³³⁾ La forma siciliana, cresciuta e sviluppatasi in condizioni favorevoli, fu accettata dalla penisola. La stessa forma si fermò e perfezionò nella Toscana, dove le disposizioni culturali erano migliori e dove le vicende politiche ed economiche contribuirono ad assicurarle il successo. Così la lingua scritta e letteraria di pochi si fece popolare e si fissò anche nella parlata, traendone nuovo vigore e nuove capacità. Nella Sicilia, invece, si tornò al dialetto siciliano e la lingua di Federico II sparì. ³⁴⁾

L'E. G., dunque, come più tardi il De Sanctis, ³⁵⁾ per mancanza o insufficienza di documenti, non si trattiene a lungo sulla decomposizione del latino, sui dialetti delle plebi e sulla genesi delle lingue neolatine. Constata che latino e volgare sono coesistiti. Egli non si pone la domanda se il volgare derivi dal latino colto o dal « sermo rusticus »; gli basta che il volgare prevalga. Afferma giustamente l'esistenza del « siciliano aulico », cioè dotto e letterario, non immune da influssi stranieri. Il Bertoni, ³⁶⁾ studiando le rime dei Siciliani, ha dimostrato veritiera l'ipotesi del nostro. Però tale volgare siciliano, probabilmente, non avrebbe potuto conquistare tutta la penisola.

Ma l'E. G. non accenna al volgare illustre dell'Italia settentrionale, che deve pure essere esistito. Sulla fede di Dante e con vari argomenti l'E. G. crede nell'esistenza del « volgare illustre », che doveva essere familiare a tutti gli uomini colti della penisola.

Gli studi più recenti dei filologi moderni hanno dimostrato che la tendenza ad assurgere a un linguaggio comune si manifesta già nei primi documenti letterari italiani. Il latino dotto, o meglio semidotto, è un potente livellatore del linguaggio aulico del Duecento. Il nostro riconosce troppo poco l'influsso provenzale e francese, ma nota tracce regionali o magari vestigi municipali e la moda del tempo. In verità formavano norma le regioni più colte (Veneto, Lombardia, Toscana, Sicilia) e gli autori migliori. Bologna costituiva, certamente, il vero centro linguistico del volgare cortigiano aulico dei canzonieri e delle sillogi di rime. Il tipo-base, quando il fiore della civiltà italiana sboccia in Firenze conferendo alla città il predominio intellettuale, divenne il fiorentino nel quale Dante scrisse il divino poema.

³¹⁾ Vol. I pp. 24-28.

³²⁾ Vol. I pp. 29-30.

³³⁾ Vol. I pp. 55-56.

³⁴⁾ Vol. I pp. 79-80 e 73-74.

³⁵⁾ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, ed. ARCARI cit. vol. I pp. 3-4.

³⁶⁾ Cfr. G. BERTONI, *Il Duecento*, Vallardi, Milano 1930.